

# Callimaco e la filologia

Autor(en): **Montanari, Franco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **48 (2002)**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-660809>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*  
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, [www.library.ethz.ch](http://www.library.ethz.ch)

<http://www.e-periodica.ch>

### III

FRANCO MONTANARI

## CALLIMACO E LA FILOLOGIA

Il titolo del mio intervento è consapevolmente ambiguo: *Callimaco e la filologia* può fare riferimento alla filologia *di* Callimaco e dunque alla molto indagata problematica del poeta erudito e filologo, oppure può fare riferimento alla filologia *su* Callimaco e dunque agli studi callimachei nel mondo antico.

Non c'è dubbio che le ricerche su Callimaco poeta-filologo siano assai più diffuse e differenziate rispetto a quelle su Callimaco oggetto di filologia, specie nei secoli stessi dell'età aleksandrina, dunque per quanto riguarda i primordi e i primi passi della filologia callimachea. Qui parleremo di entrambi gli aspetti, la filologia *di* Callimaco<sup>1</sup> e la filologia antica *su* Callimaco: ma sarà la seconda ad avere lo spazio maggiore, riprendendo e proseguendo la discussione su una questione sollevata di recente, vale a dire l'epoca e le modalità di inizio nell'antichità del lavoro filologico sui poeti del primo ellenismo e in particolare su Callimaco.

### *Callimaco filologo e l'ekdosis omerica di Zenodoto*

Pfeiffer pose con prudenza il problema della possibile conoscenza da parte di Callimaco del testo omerico di Zenodoto, sulla base di testimonianze costituite da alcuni casi in cui il testo

<sup>1</sup> Su questo aspetto resta fondamentale la sintesi di PFEIFFER, *Storia*, 207-231 (=123-140); cfr. BLUM, *Kallimachos*.

omerico presupposto dal poeta nella sua versificazione si accorda in modo particolare e univoco con quello scelto da Zenodoto<sup>2</sup>. Data anche la vicinanza cronologica (Zenodoto visse tra il 330 e il 260 circa), la questione è di assoluta rilevanza e si capisce bene la cautela mostrata da Pfeiffer. In seguito, tuttavia, credo che l'approfondita e documentata ricerca di A. Rengakos abbia raggiunto il risultato di provare (almeno con grande probabilità) che Callimaco e Apollonio Rodio abbiano effettivamente conosciuto il testo omerico di Zenodoto e lo abbiano talvolta anche presupposto e *utilizzato* nel loro fare poesia, riprendendolo allusivamente in alcuni luoghi<sup>3</sup>. È senz'altro un fatto importante, che indica come l'attività filologica di un grammatico<sup>4</sup> abbia in qualche modo influenzato la prassi poetica di due eminenti poeti-grammatici.

Il discorso coinvolge la tematica relativa alla forma in cui si presentavano le edizioni alessandrine, cioè che cosa era effettivamente l'*ekdosis* zenodotea, sia dal punto di vista materiale e librario, sia dal punto di vista dei contenuti filologici, implicando anche il problema del metodo e delle fonti delle lezioni di Zenodoto, basate o meno sull'utilizzazione e sulla collazione di diversi esemplari. Mi sono occupato di recente di tali questioni e, senza riprendere qui gli elementi e la bibliografia di un dibattito ultimamente piuttosto ricco, riassumo i risultati ai quali ritengo di essere pervenuto<sup>5</sup>.

Come procedeva e cosa faceva esattamente un grammatico alessandrino che voleva produrre una *ekdosis* di Omero? Una

<sup>2</sup> PFEIFFER, *Callim.*, ad fr.12,6 + *addenda* con i rimandi (cui aggiungi fr.633 e fr.497 + *addenda*); *Storia*, 229-230 (=139-140); cfr. ERBSE 1953.

<sup>3</sup> RENGAKOS 1993, 169: "Beide Dichter, *Kallimachos und Apollonios*, haben Zenodots Text nicht nur gekannt, sondern auch in ihren Dichtungen *benutzt*"; cfr. MONTANARI 1995, 53-54; RENGAKOS 2001.

<sup>4</sup> Un grammatico che, se davvero fu anche poeta, certamente non lo fu di grande rilievo: le sole indicazioni in questo senso vengono dall'articolo della *Suda* (Z 74: ἐποποιὸς καὶ γραμματικός) e dall'esistenza di tre epigrammi a lui attribuiti, ma di dubbia paternità (cfr. *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, ed. by A.S.F. GOW and D.L. PAGE [Cambridge 1965], II 557-559).

<sup>5</sup> MONTANARI 1998 e MONTANARI 2000 (con la bibliografia citata); cfr. anche JANKO 1998, NAGY 1998, MATTHAIOS 1999, NAGY 2000, NARDELLI 2001,

possibilità è che il risultato del suo lavoro fosse proprio una nuova copia continua recante il *suo* testo, l'intero testo riscritto come egli riteneva che fosse giusto e corretto: un'idea molto (troppo) vicina al concetto moderno di edizione. L'altra è che egli lavorasse su una copia già esistente, opportunamente scelta fra quelle a sua disposizione e tenuta come testo-base per fare i suoi interventi, dunque senza riscrivere un testo continuo e intero, ma scrivendo solo il necessario nelle parti disponibili, vale a dire margini, intercolumni e interlinei. In questo caso, si può immaginare facilmente che i segni critici venissero posti accanto ai versi in questa stessa copia: ma resta oggetto di dubbio definire se essa fosse corredata anche di annotazioni, in quale misura e con quali contenuti, insomma come e dove fossero scritte e conservate le vere e proprie lezioni volute dal filologo autore di una specifica *ekdosis*.

Questa seconda possibilità (cioè la copia annotata) sembra prevalere negli studi più recenti e anche a me pare la più verisimile. Zenodoto scelse una copia già esistente e la annotò via via con il procedere dei suoi studi e del suo lavoro di *diorthosis*. Su alcuni versi aveva dubbi di autenticità e accanto ad essi tracciò un *obelos*, il segno inventato per la proposta di atetesi. Più difficile è sempre stato capire come andavano le cose a proposito di quei versi che egli riteneva sicuramente spuri e dunque decisamente da eliminare dal testo: versi che comunque *dovevano essere presenti* nel suo testo-base. Mi pare che una buona indicazione su questo ci possa venire dal fatto che i papiri letterari ci testimoniano bene l'uso di diversi modi per cancellare qualcosa presente in un testo: sulle parole o le lettere da eliminare si poteva tirare un tratto orizzontale o obliquo, oppure esse potevano essere contrassegnate da punti o da linee al di sopra o al di sotto, oppure ancora essere racchiuse entro una sorta di parentesi tonde in coppia<sup>6</sup>. Le cancellazioni di solito erano operate,

FÜHRER-SCHMIDT 2001; solo dopo gli *Entretiens* ho potuto vedere WEST 2001. Mi propongo di tornare fra breve sull'argomento in altra sede.

<sup>6</sup> TURNER-PARSONS 16, con rinvio a esempi nelle tavole; cfr. TURNER, *GP*, 93 e Pl. VIII (= 113 e tav. VIII).

quando era il caso, dal διορθωτής, che nella bottega di produzione libraria aveva il compito di rileggere e correggere, spesso confrontando la copia con il modello (di fatto, un confronto di esemplari). La più nobile pratica scrittoria della produzione libraria indicava quindi a Zenodoto modi di procedere a 'cancellazioni', che egli poteva benissimo trasferire alla sua particolare διορθωσις, la διορθωσις del filologo invece che quella del correttore del lavoro di uno scriba<sup>7</sup>. Così la copia usata dal filologo come testo-base presentava, durante e dopo il suo lavoro, sia versi contrassegnati con *obelos* che versi decisamente 'cancellati' con qualcuno dei mezzi suddetti: accanto a questi ultimi, Zenodoto poteva benissimo annotare qualcosa come οὐ γράφειν o altro termine equipollente<sup>8</sup>; oppure affidarsi al solo segno di cancellazione senza annotazioni 'verbali', nel qual caso la terminologia per l'eliminazione di versi (οὐ γράφειν, οὐκ εἶναι, οὐ φέρεσθαι)<sup>9</sup> può essere stata riportata da chi seguì il suo insegnamento al Museo o anche essere stata creata dalla tradizione successiva per descrivere i suoi interventi.

A questa ricostruzione si possono fare alcune obiezioni. La prima è: cosa succedeva quando una proposta di atetesi o ancora di più una cancellazione comportavano di necessità cambiamenti nel testo restante perché esso fosse leggibile? Risposta: non vedo difficoltà a pensare che Zenodoto potesse scrivere il testo alternativo in margine, accanto al verso interessato, prima e/o dopo la parte atetizzata o cancellata<sup>10</sup>. Un'altra è: come mai nella tradizione scoliastica per le eliminazioni di Zenodoto troviamo

<sup>7</sup> Cfr. LUDWICH, *AHT* II 134; NICKAU 1977, 10 sg.

<sup>8</sup> I verbi περιγράφω e διαγράφω sono termini tecnici per 'cancellare' con i mezzi materiali di cui sopra: cfr. TURNER-PARSONS 16; alcuni esempi sono rimasti negli scoli: per περιγράφω cfr. NICKAU 1977, 10-12 e 29.

<sup>9</sup> Cfr. NICKAU 1977, 1-30; NICKAU 1972, 29 sgg.

<sup>10</sup> Il caso dei vv. B 156-168 è emblematico: cfr. *schol. ad B* 156-169. Se la sua copia conteneva tutto questo passo e Zenodoto voleva eliminare i vv.157-168, allora egli doveva per forza adottare per il v.156 un testo diverso da quello che introduce 157 sgg.: accanto al v.156 che trovava nella sua copia, cioè εἰ μὴ Ἀθηναίην Ἥρη πρὸς μῦθον εἶπεν, poteva benissimo scrivere nel margine il testo da lui voluto per il v.156 in seguito alla cancellazione di 157-168, cioè εἰ μὴ

anche l'uso di οὐκ εἶναι, se i versi eliminati c'erano nella sua copia, cioè erano visibilmente cancellati ma presenti? La spiegazione più semplice è che questa sia una maniera semplificata (e imprecisa) di descrivere l'intervento, probabilmente utilizzata ben più tardi e senza una precisa cognizione dei fatti: la terminologia fornita dagli scoli per gli interventi zenodotei pone problemi con qualsiasi ricostruzione, il che non può stupire troppo<sup>11</sup>. Una terza è: come può accadere che si trovino interventi testuali per versi eliminati e dunque cancellati? Risposta: e perché no? Caso mai, si deve pensare proprio al fatto che i versi eliminati erano nel testo-base e in qualche modo vi restavano anche se appunto 'cancellati': di conseguenza, potevano essere oggetto di attenzione o esserlo stati in un primo tempo (soprattutto pensando a un lavoro svolto su una copia pre-esistente, che recava i versi 'indesiderabili' per Zenodoto); potevano anche esserci ripensamenti, l'idea della eliminazione essere adottata in un secondo momento, dopo che si era pensato a un intervento esegetico su uno dei versi poi cancellati<sup>12</sup>. Bisogna pensare a un lavoro protrattosi nel tempo, la stessa copia utilizzata durante tutto il periodo di attività del filologo per i suoi studi omerici. Mi sembra, insomma, che questa idea spieghi in modo plausibile quello che sappiamo della filologia di Zenodoto, compreso il problema della differenza materiale 'libraria' fra i versi atetizzati (*obelos*) e i versi eliminati (οὐ γράφειν), senza comportare al momento obiezioni forti.

A proposito del metodo filologico degli alessandrini, in relazione al dibattuto problema se le loro lezioni fossero soltanto congetture basate su opinioni e gusti personali oppure avessero

Ἀθηναίη λαοσσόρος ἦλθ' ἀπ' Ὀλύμπου. Cfr. LUDWICH, *AHT* II 134; NICKAU 1972, 30; NICKAU 1977, 6 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. sopra e n.9; vd. anche MONTANARI 1988 (*SGLG* 7), partic. 83 sgg. e 95 sgg.

<sup>12</sup> Ancora il passo B 156-168 (v. n.10) ci offre un buon esempio: lo *sch.* B 161*a* ci informa di una variante zenodotea a B 161, anche se dallo *schol.* B 156-169 sappiamo che Zenodoto eliminava i vv.157-168: entrambi gli scoli risalgono a Aristonico, che evidentemente non si stupiva. Su questo problema cfr. NICKAU 1977, 6 sgg.

una fonte documentaria in esemplari omerici collazionati, ripeto qui brevemente che condivido del tutto l'idea che le due posizioni estreme (solo congetture autoschediastiche oppure solo fonti documentarie collazionate) siano entrambe da respingere, essendo ben più verisimile che ci fosse nel lavoro dei filologi Alessandrini sia la critica congetturale che l'uso di materiale documentario proveniente dalla collazione di copie e dalla conseguente osservazione di varianti<sup>13</sup>. Naturalmente, con le testimonianze in nostro possesso sarà difficile distinguere di volta in volta se una lezione è congettura personale oppure ha una base documentaria, se non ricorrendo a ipotesi e deduzioni più o meno fondate e affidabili.

Questo modo di lavorare nel suo complesso (che non intende e non comporta una anacronistica assimilazione del grammatico antico al filologo moderno) fu applicato da Zenodoto e la sua *ekdosis* omerica ne fu il primo risultato sistematico, anche materialmente visibile e consultabile nell'ambiente dei dotti Alessandrini. Una novità significativa e una acquisizione intellettualmente e culturalmente importante: si può ben capire dunque che essa abbia influenzato poeti eruditi come Callimaco e Apollonio Rodio, che sicuramente ne furono a conoscenza. Pensando alle loro riflessioni di poeti-filologi, il fatto di avere a disposizione la copia omerica annotata da Zenodoto risulta un elemento per nulla secondario del quadro culturale e un supporto certamente utile.

### *Gli inizi della filologia su Callimaco (e su altri poeti ellenistici)*

Qualche anno fa ho cercato di far emergere gli elementi per cui, a mio avviso, si può ritenere che l'attività filologica dei grammatici Alessandrini sui maggiori poeti del primo periodo

<sup>13</sup> Sintesi recente in NARDELLI 2001, 51-70 e in FÜHRER-SCHMIDT 2001, 3-8; diversa la posizione di WEST 2001, 33-45, 54-56 (cfr. sopra n.5).

ellenistico non sia iniziata nel I sec. a.C. con Asclepiade di Mirlea<sup>14</sup> e Artemidoro (il padre di Teone), per realizzarsi soltanto con i commentari di Teone in età augustea, ma avesse mosso i primi passi qualche generazione prima e avesse conosciuto un considerevole sviluppo già ai tempi di Aristarco e dei suoi immediati discepoli. Sostenevo che, se in età augustea i poeti ellenistici erano evidentemente diventati un comune terreno di lavoro filologico, tuttavia la storia della loro esegesi doveva essere cominciata già da qualche tempo, ancora ben dentro l'età ellenistica. Non si dovette aspettare fino all'epoca di Teone perché l'esperienza sul passato, cioè sui prodotti della grande produzione letteraria prearistotelica, fosse trasferita pienamente anche sulla poesia del primo periodo alessandrino, iniziando il processo per cui i suoi autori sarebbero entrati nel novero dei *πραπτόμενοι*, cioè 'trattati' dai grammatici<sup>15</sup>.

Una parte consistente di quel lavoro era dedicata ad analizzare alcune citazioni di Callimaco nella scoliografia omerica e il loro impiego come materiale di commento a Omero. Avanzavo l'ipotesi che l'uso abbondante di Callimaco nella filologia omerica (sia come testimonianza per la costituzione del testo, sia come parallelo e supporto per l'interpretazione), specialmente considerando le caratteristiche talvolta 'impegnative' per l'analisi del passo callimacheo chiamato in causa, costituisca un valido indizio di un lavoro su Callimaco stesso come autonomo oggetto di studio: che si tratti insomma di resti (per quanto ridotti) delle prime fasi della filologia callimachea (per limitata che fosse) e di un interesse attivo per la poesia ellenistica da parte dei grammatici alessandrini anteriori al I sec. a.C. (segnatamente Aristarco e il suo *entourage*). Grosso modo tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. (cioè fra gli ultimi tempi di Aristofane di Bisanzio e il fiorire del lavoro di Aristarco) devono essersi via via affacciati l'idea e l'orientamento per cui ci si doveva occupare in qualche modo anche dei 'moderni', vale a dire delle più

<sup>14</sup> Cfr. *infra* e n.61.

<sup>15</sup> MONTANARI 1995.



significative figure di poeti del periodo ellenistico. Che le testimonianze dirette anteriori all'età augustea non siano abbondanti, non è davvero difficile da spiegare: in generale, i frammenti papiracei di *hypomnemata* o di altri prodotti eruditi databili all'età tolemaica sono complessivamente assai scarsi rispetto a quelli di età imperiale; e peraltro di per sé la produzione filologico-grammaticale sui poeti ellenistici non sarà certo diventata subito copiosa. Ma riflettendo bene, non è comunque più verisimile che l'abbondanza dei commentari a poeti ellenistici scritti da Teone in età augustea non sia un punto di partenza bensì, in un certo senso, un punto di arrivo? Punto di arrivo, naturalmente, di una prima fase della filologia sui poeti ellenistici, che ha portato da interventi critico-esegetici relativamente limitati e desultori fino a includere i 'moderni', come dicevamo sopra, nel quadro degli autori trattati dai grammatici. All'epoca di Teone, la filologia mostra di essersi ormai definitivamente impadronita del segmento di storia letteraria rappresentato dalla poesia dell'età ellenistica: mi sembra difficile pensare che questo fatto rappresenti una fase ancora relativamente iniziale<sup>16</sup>.

L'argomento porta inoltre ad aggiungere una considerazione sui progressi del lavoro filologico alessandrino sulle opere in prosa degli storici e degli oratori. Per Demostene, abbiamo una scoliografia povera di fronte alla testimonianza di un assai considerevole *hypomnema* di Didimo conservato su papiro e frammenti di altri *hypomnemata*. La consistenza della scoliografia questa volta ci trae in inganno, Demostene fu riccamente commentato almeno a partire dall'età augustea: sembra difficile che gli *hypomnemata* di Didimo sugli oratori<sup>17</sup> fossero senza precedenti e abbiano rappresentato la prima prova significativa della

<sup>16</sup> A. Harder mi ha ricordato le acute osservazioni di CAMERON 1995, 229-232, a proposito dell'esegesi callimachea; cfr. *infra*, nn.44, 46 e 66. Per Apollonio Rodio cfr. *infra*.

<sup>17</sup> Oltre a Demostene, Eschine, Iperide, Iseo; forse anche Isocrate e Dinarco: cfr. *Didymi Chalcenteri Grammatici Alexandrini Fragmenta quae supersunt omnia*, coll. M. SCHMIDT (Lipsiae 1854). Per Demostene: M.J. LOSSAU, *Untersuchungen*

filologia sulla grande oratoria. Per quanto riguarda gli storici, ricordiamo che la scoliografia erodotea ci dice pochissimo e se non avessimo avuto il caso fortunato del piccolo frammento *PAmb.* 12, del III sec. d.C., con la sottoscrizione “hypomnema di Aristarco al libro I di Erodoto”,<sup>18</sup> non sapremmo che lo stesso Aristarco scrisse un commentario apposito sullo storico. Pfeiffer si esprime con cautela sul fatto che Aristarco abbia commentato anche Tucidide, ma è fiducioso sull’esistenza di studi tucididei prima di Didimo<sup>19</sup>. Considerando dunque da una parte i prosatori (storici e oratori) e dall’altra i poeti ellenistici, appare chiaro come nei tre secoli fra Zenodoto e l’età augustea (con personaggi come Didimo, Aristonico, Teone e altri) l’attività filologico-esegetica sia arrivata a un raggio così vasto di interessi, da coprire praticamente tutti gli aspetti principali della letteratura greca arcaica, classica ed ellenistica. L’ampliamento dell’orizzonte fino a queste dimensioni deve essere maturato fra Aristofane di Bisanzio e Aristarco, per consolidarsi, nell’arco del II sec. a.C., con quest’ultimo e i suoi discepoli. L’idea di studiare i testi poetici del passato, di conservare e interpretare con sofisticati strumenti critici e intellettuali i monumenti di una *paideia* venerata e codificata nella sua autorevolezza, era evidentemente diventata, nella consapevolezza dei suoi esponenti, un metodo abbastanza sicuro ed evoluto da essere applicabile e applicato a quanto era da considerarsi letteratura importante, arte della parola. Dalla novità dell’*ekdosis* di Zenodoto al maturo lavoro delle edizioni e degli scritti esegetici di Aristarco, dedicarsi

*zur antiken Demosthenesexegese* (Berlin-Zürich 1964); *Didymi in Demosthenem Commenta*, ediderunt L. PEARSON – S. STEPHENS (Stuttgart 1983).

<sup>18</sup> Cfr. A.H.R.E. PAAP, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* (Leiden 1948), 37-40; PFEIFFER, *Storia*, 348-350 (=224-225). Il testo del papiro è riprodotto in apparato nell’edizione teubneriana di H.B. ROSÉN, I 135-136.

<sup>19</sup> PFEIFFER, *Storia*, 348-350, 419-420 (= 224-225, 277-278); MONTANARI 1993, 247-249, 272; MAEHLER 1994, 121-124. La definizione di Dionisio Trace della *grammatikè* come *empeiria* delle opere di poeti e prosatori (*Techne* 1, definizione sicuramente autentica: cfr. da ultimo SCHENKEVELD 1994) significa che con la generazione immediatamente dopo Aristarco era normale parlare di lavoro filologico-grammaticale anche sulle opere in prosa.

alla filologia, all'interpretazione e allo studio erudito dei testi letterari era entrato nello spirito del tempo e nella formazione culturale degli intellettuali. Rovesciando il punto di vista, ci sarebbe forse da stupirsi che un filologo come Aristarco non provasse interesse e non si occupasse di poeti come Callimaco o Apollonio Rodio (anche indipendentemente dalle preferenze del suo gusto)<sup>20</sup>.

Alcuni indizi assai problematici vanno presi in considerazione ancora. Una notizia dell'*Etymologicum Genuinum* ci parla di un personaggio di nome "Edilo" che avrebbe scritto un'opera sugli *Epigrammi* di Callimaco: è una pura ipotesi che questo Edilo possa essere Edilo di Samo, poeta di epigrammi addirittura contemporaneo di Callimaco, e non un altrimenti ignoto grammatico di età posteriore, per cui possiamo solo sperare in nuovi dati che possano dirimere il dubbio<sup>21</sup>.

Una parte della voce riguardante la differenza di significato fra ὀλίγος e μικρός nei lessici sinonimici di Ammonio e di Erennio Filone<sup>22</sup> presenta un irrisolto problema di costituzione e comprensione del testo, che ci può riguardare<sup>23</sup>:

Amm. 352 Nickau: Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι ἑκάλεσ' ἐπὶ στοιχείου† ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς' (Call. fr.470 b Pf.).

Herenn. Phil. 132 p.202 Palmieri: οὕτω Νικίας (loc. ign.) ἐν Ὑπομνήματι Ἑκάλης ἐπὶ στί[χ]ου '— — — ὀλίγην τε παρὲν νησίδα — — —' (Call. fr.470 b Pf.).

In primo luogo, i due lessici si differenziano per il nome che introduce la citazione, Ἀριστόνικος oppure οὕτω Νικίας, mentre

<sup>20</sup> Richard Hunter ha sottolineato il problema posto dal passo di QUINT. 10, 1,54: cfr. la discussione.

<sup>21</sup> *Etym. Gen.* 551 = *Etym. M.* 960 (72,12 Gaisford) ἀλυτάρχης (vol. I 342-343 Lasserre-Livadaras) = CALL. T 45, ap. PFEIFFER, *Callim.*, II p.CII: Ἡδύλος δὲ εἰς τὰ Ἐπιγράμματα Καλλιμάχου; cfr. PARSONS 1977, *Callim.*, 5.

<sup>22</sup> *Ammonii qui dicitur liber de adfinium vocabulorum differentia*, ed. K. NICKAU (Lipsiae 1966); Herennius Philo. *De diversis verborum significationibus*, a cura di V. PALMIERI (Napoli 1988).

<sup>23</sup> Me lo ha ricordato Luigi Lehnus durante gli *Entretiens*.

concordano per ἐν ὑπομνήματι. Quanto segue, rimane piuttosto misterioso. In Ammonio, Nickau lascia fra *cruces* quello che danno (concordemente) i manoscritti prima del frustulo poetico. In Erennio Filone, Palmieri accetta una congettura di Valckenaer, che per primo attribuì il frammento a Callimaco e per di più introdusse la menzione dell'*Ecale* come opera da cui sarebbe tratta la citazione: la prima cosa è stata accettata dagli studiosi, la seconda invece respinta a favore di una possibile collocazione negli *Aitia*, e il testo accolto da Palmieri risulta piuttosto imprudente. Poiché la locuzione ἐν ὑπομνήματι è tramandata concordemente, non c'è motivo di dubitare che qui si parli di un commentario: ma rimane assolutamente in dubbio se esso fosse di Aristonico o di Nicia e se riguardasse Omero oppure Callimaco<sup>24</sup>. Un commentario callimacheo di Aristonico non è altrimenti attestato; Nicia dovrebbe essere il grammatico<sup>25</sup> citato più volte negli scoli omerici e vissuto probabilmente nel I sec. a.C.<sup>26</sup> Per entrambi, l'esegesi omerica sarebbe la cosa più ovvia, stando alla documentazione che abbiamo: certo un riferimento a Callimaco è possibile, in relazione all'uso di ὀλίγος nel senso di μικρός nel verso citato. Nel caso di Aristonico, avremmo un buon parallelo cronologico per il lavoro di Teone, che confermerebbe lo spazio già ben acquisito dalla filologia callimachea; nel caso di Nicia, potremmo forse collocarci un poco prima: ma anche la cronologia di questo grammatico è dubbia. Tutto è

<sup>24</sup> Cfr. PFEIFFER, *Callim.*, ad fr.470 (sulla scia di Schneider, ipotizza che il riferimento fosse al commentario omerico di Aristonico, in cui sarebbe stato citato il verso di Callimaco); esaustive informazioni in MASSIMILLA 1996, fr.120, p.160 e comm. a pp.451-452; BENEDETTO 1993, 72-76.

<sup>25</sup> Lehnus avanza la possibilità che si tratti di Nicia di Mileto, amico di Teocrito e poeta a sua volta (nr.24 in *RE* XVII 1 [1936], 335-336; nr.4 in *NP* 8 [2000], 914), il che ci porterebbe nettamente più indietro, alla stessa epoca di Edilo.

<sup>26</sup> Nr. 29 in *RE* XVII 1, 337; nr. 9 in *NP* 8, 915 sg., con bibliografia; cfr. MASSIMILLA 1996, 451. Temo che il Nicia citato in *schol. ad HOM. Od.* 23,218 non sia questo grammatico, anche perché sembra proprio che lo scolio recante la sottoscrizione ἡ ἱστορία παρὰ Νικίᾳ τῷ πρώτῳ non c'entri nulla con il problema dell'autenticità dei versi 218-224: su questo *NP* dipende direttamente da *RE*, che riprende un'attribuzione di J. TOLKIEHN; cfr. *FGrHist* 60.

estremamente incerto e anche questa notizia, allo stato attuale, mi sembra difficilmente utilizzabile.

Infine, negli scoli a Nicandro si trova citato alcune volte un grammatico di nome Demetrio Cloro, autore di un *hypomnema* nicandro: l'opinione comune è che egli sia anteriore a Didimo di almeno una generazione, ma la datazione è ipotetica e quindi non possiamo fare molto conto neppure su questo<sup>27</sup>.

La mia proposta di retrodatazione degli inizi del lavoro erudito degli alessandrini sui grandi poeti del primo ellenismo è stata discussa in un articolo recente da A. Rengakos, con grande competenza e acribía, facendo un passo avanti nella discussione di questa tematica<sup>28</sup>. Mi pare che Rengakos condivida senz'altro (e anzi corrobora in modo importante, come vedremo subito) il risultato essenziale dell'indagine a proposito dell'interesse filologico alessandrino, in età aristarcea, per i poeti ellenistici, in primo luogo Callimaco. In conclusione tuttavia esprime un orientamento un pò diverso nella valutazione storico-culturale del fenomeno: e su questo mi pare utile tornare e riflettere ancora e aggiungere altre considerazioni, in un dibattito il cui progresso deve molto al suo intervento.

Al sondaggio da me fatto analizzando soltanto alcuni esempi callimachei significativi, Rengakos aggiunge una serie di altri casi in cui nella scoliografia omerica si trovano riferimenti di fonte aristarcea a Callimaco, Antimaco<sup>29</sup> e Euforione (i due poeti più citati dopo Callimaco, di gran lunga il più presente), distinguendo le occasioni in cui il passo di un poeta ellenistico è addotto in relazione alla costituzione del testo omerico, da quelle in cui esso è utilizzato nel contesto di una discussione sul significato di una espressione omerica<sup>30</sup>. Qualche caso interessante

<sup>27</sup> Cfr. SUSEMIHL, II 20; W. KROLL, "Nikandros", nr.11, in *RE* XVII 1 (1936), 262; ID., "Demetrios", nr.100 a, in *RE* Suppl.-Bd. VII (1940), 124; F. MONTANARI, "Demetrios Chloros" [36], in *NP* 3 (1997), 439 (con bibliografia).

<sup>28</sup> RENGAKOS 2000.

<sup>29</sup> "For the purposes of this paper I will consider him a Hellenistic poet": RENGAKOS 2000, 326; SCHIRONI 1999.

<sup>30</sup> RENGAKOS 2000, 328, ricorda anche *Od.* 2,136-137, dove l'atetesi aristarcea del v.137 lascia nel v.136 una frase nominale per la quale viene citato il paral-

egli trova anche in Aristofane di Bisanzio e nell'aristarcho Apollodoro.<sup>31</sup> Il risultato concreto è un incremento considerevole del gruzzolo evidenziato di osservazioni di filologi alessandrini sui poeti ellenistici. Ma cosa significa questo fenomeno?

Rengakos dichiara: "My main objective is to raise again the question whether Aristarchus did take an interest in the Hellenistic poets *per se* or whether he used their work merely as a tool in his interpretation of Homer" (p.326). E più avanti: "The fact that Aristarchus' criticism in the field of language but also of *Realien* adheres exclusively to Homer combined with his habit to regard Hellenistic poetry quasi as a part of the indirect Homeric tradition and use it for the constitution of the Homeric text shows that he did not grant the right to these poets 'to be as unhomeric as possible while being in Homer's tracks'<sup>32</sup>... this means that he had apparently no sense of the individuality of Hellenistic poetry" (p.331). Infine la conclusione: "Long before the heyday of Hellenistic studies in the 1st cent. B.C.... Hellenistic poets, from Lycophron, Callimachus and Apollonius to Euphorion and Nicander, were studied by professional Alexandrian scholars, esp. by Aristarchus, and used in their learned work on Homer. The Hellenistic *poetae docti* are regarded as a sub-group of the infamous *neoteroi*, who in the interpretation of Homer served only as means to distinguish what is Homeric from what is post-Homeric. The works of these poets were of particular value to the Alexandrian scholars who recognized the affinity of these works to the Homeric epics and thus used them as evidence for the constitution of the Homeric text. But this one-sided attitude of the Alexandrian scholars, as is apparent in particular from Aristarchus and Apollodorus, means that they did not appreciate the special character of the Hellenistic poets. This may also have been the reason why these poets were not

lelo di CALL. fr.637 (MONTANARI 1979 = 1995). Bisogna aggiungere il brillante risultato di PONTANI 1999, che nello *schol. ad Od.* 2,50 ha acutamente reperito il primo verso degli *Aitia* usato come parallelo stilistico-sintattico per Omero.

<sup>31</sup> RENGAKOS 2000, 333-334.

<sup>32</sup> Riprende qui una frase di H. Herter; cfr. sotto per Apollonio Rodio.

recognized in the 2nd cent. B.C. as an object of scholarship in their own right" (p.334).

Rengakos esprime con chiarezza e precisione la sua visione, che in sostanza è la seguente: i grammatici alessandrini, specialmente Aristarco, si interessarono effettivamente dei poeti ellenistici e li studiarono, ma soltanto in funzione strumentale per la filologia omerica e senza riconoscere loro un proprio autonomo valore come oggetto di studio erudito. Questa idea non mi pare del tutto convincente e vedo alcune debolezze negli argomenti sui quali appoggia, che cercherò di mettere in luce.

Non c'è dubbio che il punto di partenza fosse normalmente Omero e che molta parte del lavoro filologico nascesse da oppure arrivasse a un problema di costituzione del testo o di interpretazione omerica: Omero era la base irrinunciabile dell'educazione e il banco di prova comune del lavoro dei grammatici. Ma ciò non significa certo che tutto si facesse in funzione soltanto di Omero e che ogni altro autore servisse e fosse oggetto di attenzione solo in quanto strumento e testimonianza per distinguere quanto è omerico da quanto è postomerico. Questa nozione storico-letteraria (riguardante lingua, stile, contenuti, *Realien*) era sicuramente l'obiettivo principale della *scholarship* e un cardine dei suoi ragionamenti, ma il suo risultato non doveva certo essere che solo τὸ Ὀμηρικόν fosse interessante come oggetto autonomo di studio e che tutto il resto avesse un valore puramente ancillare.

Certamente i *poetae docti* ellenistici erano considerati come un gruppo di *neoteroi*, ma sembra difficile sostenere che questo implicasse assolutamente che fossero indegni di interesse *per se stessi*. La qualifica di νεώτερος è utilizzata per gran parte dei (forse praticamente per tutti i) maggiori poeti posteriori a Omero, a cominciare da Esiodo, per proseguire con Archiloco, Pindaro, Sofocle e altri, fino agli ellenistici, tutti spesso utilizzati per confronto con passi omerici<sup>33</sup>. Dovremmo applicare lo

<sup>33</sup> Cfr. SEVERYNS, *Cycle*, 31-61. Per fare qualche esempio significativo: per Pindaro cfr. *POxy.* 1086 ad *Il.* 2,783 (ERBSE, *Sch.*, I 168); per Sofocle *schol. A ad Il.* 23,679a (ERBSE, *Sch.*, V 471).

stesso ragionamento a tutti questi autori e vederli come oggetto di studio gregario, finalizzato solo a Omero? Mi pare invece che, se Omero doveva essere comunque il punto di partenza e/o di arrivo dell'argomentare filologico, non si possa affatto dedurne l'assenza di un interesse reale e autonomo anche per il poeta chiamato a confronto o utilizzato come parallelo, diverso e distinto in sequenza storica<sup>34</sup>. Molti studiosi arrivano a occuparsi di un autore essendo partiti da un altro (magari sempre dallo stesso), ma qui entriamo in distinzioni sottili, che riguardano i percorsi intellettuali della ricerca e la ricostruzione della vita scientifica di ognuno. È possibile, anzi probabile, che Aristarco sia arrivato a Callimaco solo secondariamente rispetto ai suoi studi su Omero: ma certo studiò anche Callimaco, e mi pare difficile dire se lo fece con maggiore o minore passione e convinzione rispetto a uno qualunque dei poeti postomerici e prearistotelici, cui si dedicò con risultati ben noti.

L'altro aspetto da chiamare in causa è quello delle fonti delle nostre informazioni. Le fonti utilizzate sono sostanzialmente e con grande prevalenza gli scoli omerici, il che significa comunque una fonte orientata in partenza su Omero. Inoltre, l'epitomazione e selezione del materiale esegetico pervenuto attraverso la scoliografia deve avere accentuato questo aspetto, sopprimendo o riducendo di preferenza, nei commenti omerici, i materiali meno strettamente omerici, quali discussioni più o meno ampie e approfondite su passi paralleli presi da altri autori o *excursus* eruditi di vario contenuto<sup>35</sup>. Se altri *corpora* scoliografici non offrono attualmente materiale altrettanto interessante a proposito dell'uso dei poeti ellenistici da parte di Aristarco<sup>36</sup>, questo può indicare diverse cose: 1) l'esegesi omerica era effettivamente la più ricca nell'antichità ed è anche la più riccamente conservata, dunque è naturale che dia più materiali anche per

<sup>34</sup> Fatte salve naturalmente preferenze e predilezioni: fra i poeti ellenistici, l'apprezzamento per Callimaco si profila chiaramente.

<sup>35</sup> Cfr. sotto l'esempio dagli scoli ad Arato.

<sup>36</sup> RENGAKOS 2000, 326.



questo aspetto (come per molti altri); 2) gli altri poeti offrivano sicuramente meno occasioni di confronto e parallelo; 3) della filologia antica abbiamo perso moltissimo, per cui è molto facile che pochi indizi rivelino un fenomeno assai più cospicuo. Credo che valga la pena cercare altri dati e una piccola cosa faremo anche in questa occasione.

L'ultima considerazione riguarda la produzione di opere esegetiche specifiche sui poeti del primo ellenismo, che siano state sicuramente scritte prima della fine del II sec. a.C. Questa è già una limitazione molto forte, come già osservato sopra, perché sono veramente pochi i frammenti conservati di opere erudite su qualunque autore (incluso Omero) che siano anteriori a questa data. Tuttavia due esempi ci sono e mi pare giusto ribadire l'importanza di questi due reperti, la cui esistenza è un pilastro fondamentale per il ragionamento che stiamo facendo<sup>37</sup>. Ripeto qui solo le notizie essenziali.

Nel 1975 F. Lasserre pubblicò l'*editio princeps* del *PLouvre inv. 7733 verso*: due anni dopo il testo fu riconsiderato a fondo da P. Parsons e poi ripresentato nel *Suppl.Hell.*<sup>38</sup> Il frammento, datato al II sec. a.C., presenta sul *recto* un trattato di ottica<sup>39</sup> e sul *verso* un componimento di sei versi (un enigma, la cui risposta è: "un'ostrica"), seguito da un commento continuo di oltre cinquanta righe (forse più o meno completo). La poesia è

<sup>37</sup> Da questi prendevo le mosse in MONTANARI 1995, 49-52: mi pare che RENGAKOS 2000, 325, non dia loro il giusto rilievo: "Apart from some new papyrus finds documenting more or less learned commentaries on Hellenistic works which had appeared only a few decades ago we have no reports that the leading Alexandrian scholars worked on Hellenistic poetry": ma anche per Erodoto, ad esempio, non abbiamo nessuna informazione al di fuori del piccolo frustulo di papiro già ricordato (cfr. sopra e n.18).

<sup>38</sup> *Suppl.Hell.* 983-984, pp.497-500; F. LASSERRE, "L'élégie de l'huître (P.Louvre inv. 7733 v° inéd.)", in *QUCC* 19 (1975), 145-176; M. MARCOVICH, "P.Louvre inv. 7733v", in *ZPE* 23 (1976), 219-220; PARSONS 1977, *Oyster*; DEL FABBRO, *Comm.*, 72-75; G.B. D'ALESSIO, "Aggiunte all' 'Ostrica' (Suppl.Hell. 983, v.3)", in *ZPE* 81 (1990), 299-303; L. SBARDELLA (ed.), *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, SemRom., Quaderni 3 (Roma 2000), 179-184.

<sup>39</sup> Pack<sup>2</sup> 2579; il testo del *verso* era segnalato in Pack<sup>2</sup> 2911 come prosa non identificata.

senz'altro ellenistica, ma il nome dell'autore rimane ignoto<sup>40</sup>. Il commentatore cita il poeta Teodorida di Siracusa, attivo nella seconda metà del III sec. a.C., e il testo è stato copiato da una mano del II sec. a.C.: dunque l'autore deve aver scritto nel tardo III o comunque entro la metà del II sec. a.C.<sup>41</sup>, dunque entro la morte di Aristarco. Del componimento si ricostruiscono praticamente cinque versi su sei; del commento è probabile che non manchino molte righe: quelle conservate sono gravemente lacunose, ma quanto rimane è sufficiente per notare alcune caratteristiche. Data la brevità del componimento, è stato agevole per lo scriba riportare prima per intero l'opera commentata, con il suo titolo "ὄστρειον", che viene ripetuto prima dell'inizio del commento. Benché il testo poetico sia comodamente a disposizione del lettore, il commento non rinuncia ad avere estesi lemmi (non si può dire con certezza se riportasse proprio tutto). Si affronta dapprima il problema dell'identificazione del luogo del sepolcro di Memnone e il discorso sembra essere: non Abido nella Tebaide egizia, dove non ci sono ostriche, bensì Abido nell'Ellesponto, che notoriamente ne produce. La seconda sezione (rr.25-29) spiega ἀγροτέρη come epiteto di Artemide e dunque qui equivalente a 'luna'; poi probabilmente collega a questo l'idea che le ostriche aumentino di dimensioni quando la luna cresce. Segue il commento al v.6, concentrato sul significato dell'aggettivo ἀφέψαλος sulla base di quello del suo componente φέψαλος (rr.30-39): qui si cita una commedia altrimenti ignota di Difilo, il Παραλυόμενος, di cui erano riportati probabilmente tre trimetri (fr.59, in *PCG* V 86), e un frammento di Sofocle (pure altrimenti ignoto, fr.966a Radt). L'ultima parte del commento (rr.41 sgg.) riguardava la frase finale del componimento, dalla dieresi bucolica del v.5 alla fine: il v.6 compare come lemma alla r.40. La prima questione era certamente il ricercato modo di indicare il coltello con cui si apre l'ostrica:

<sup>40</sup> Si è fatto il nome di Filita (cfr. bibliogr. alla n.38), ma senza un reale fondamento.

<sup>41</sup> PARSONS 1977, *Oyster*, 12.

l'amante di 'Doso', raro epiteto di Afrodite, è appunto Ares, cioè il ferro, cioè il coltello. Abbiamo qui la già ricordata citazione di Teodorida (fr.743 *Suppl.Hell.*), con ogni probabilità un parallelo per l'epiteto 'Doso'. Seguono parti troppo lacunose. Relativamente alle dimensioni del testo poetico, il commento appare di considerevole ampiezza: la varietà dei problemi e dei contenuti esegetici e l'utilizzazione di passi paralleli rivela un'opera di ragguardevole erudizione, scritta su una poesia certamente di non molti decenni prima.

Nel 1977 C. Meillier diede l'*editio princeps* di alcuni frammenti papiracei conservati a Lille e contenenti versi della parte iniziale del III libro degli *Aitia* di Callimaco, inframmezzati da parti di commento: il testo fu studiato e riedito da P. Parsons e ripresentato infine nel *Suppl.Hell.*<sup>42</sup> La datazione del *P. Lille* ha oscillato fra la fine del III sec. a.C. e i primi decenni del II<sup>43</sup>. Il testo callimacheo è riportato per intero e ad intervalli irregolari si alterna con righe di commento rientrate di tre lettere. Nelle piccole e lacunose parti conservate, il commento per lo più consiste in glosse o parafrasi, ma non soltanto: occasionalmente esso offre anche qualche notizia di carattere storico oppure linguistico. A ragione A. Cameron ha osservato: "... the most significant feature of the Lille scholia is a detailed prosopographical note, an accurate explanation of the dynastic fiction whereby Berenice II, daughter of Magas and Apama, was officially styled the daughter of Philadelphus and Arsinoe"<sup>44</sup>: il riferimento

<sup>42</sup> C. MEILLIER, "Callimaque (P.L. 76 d, 78 a b c, 82, 84 et 111 c)", in *CRIPPEL* 4 (1976), 261-286; PARSONS 1977, *Callim.*; *Suppl.Hell.* 254-265 (nuova edizione e ricostruzione, con altra bibliografia).

<sup>43</sup> Cfr. C. MEILLIER, *loc.cit.*; PARSONS 1977, *Callim.*, 4; G. CAVALLO, *Libri, scritture, scribi a Ercolano* (Napoli 1983), 53; TURNER-PARSONS, nrr.74 e 75, pp.124-127.

<sup>44</sup> CAMERON 1995, 229 (cfr. nn.16, 46, 66), e prosegue: "An abbreviated version is to be found in the commentary to F 110.45 in the sixth- or seventh-century P. Oxy. 2258 (again in the hand of the text scribe). So this particular note in a late antique manuscript goes back 700 years to a text of the *Aitia* written barely a generation from Callimachus's death. For another prosopographical note, we have already considered the first-century London scholiast's identification of the 'tenth Muse' as Arsinoe (Ch. VI. 1), which, if correct, must also be early".

è alla nota che segue il v.2 del componimento (*Suppl.Hell.* 255) e può forse spingerci a vedere nei problemi prosopografici e dinastici dei regnanti un plausibile tema di interesse capace di stimolare l'esegesi callimachea più antica. Possiamo aggiungere che anche al v.9 l'estensione del commento sembra coprire diverse righe. Quanto rimane purtroppo non è molto e forse non fa molta impressione nello stato attuale: ma c'è da chiedersi che effetto facesse nella sua interezza e quanto contenesse degli *Aitia* una simile edizione. Dal poco superstite, non sembra un prodotto particolarmente erudito, piuttosto un lavoro volto ad aiutare la comprensione immediata, con notizie di base utilizzabili per così dire *inter legendum*, intercalate a un testo che si può leggere nella sua interezza. L'epoca è più o meno la stessa del commento all'*Ostrica*, ma qui abbiamo un testo esegetico — a quanto pare — con minori ambizioni: in questo caso, in compenso, è lecito dire con certezza che questa "edizione commentata"<sup>45</sup> di Callimaco fu 'pubblicata' in Egitto da un minimo di una a un massimo di due generazioni dopo la morte del poeta e ben prima della morte di Aristarco.

Possiamo permetterci di liquidare con sufficienza questi due testimoni sicuri di interpretazione specifica di poesia ellenistica per lo meno contemporanei di Aristarco, ritenendoli due casi sporadici e isolati, opere scarsamente significativi? Oppure dobbiamo pensare che la loro esistenza deve influenzare il modo con cui guardiamo gli indizi di lavoro sui poeti ellenistici già in età aristarchea?<sup>46</sup>

<sup>45</sup> Così la definivo in *Athenaeum* 54 (1976), 147; cfr. DEL FABBRO, *Comm.*, 70-71.

<sup>46</sup> CAMERON 1995, 229-230: "Even if there was no full-scale commentary before Theon, we now know that annotated texts existed from a very early date. The new Lille papyrus of *Aetia* III, written in the late third or early second century B.C., is already equipped with notes (interspered among the lines of the text) in the hand of the text scribe. Most of them go no further than gloss and paraphrase, but that is immaterial. It is the existence rather than the nature of the commentary that matters. Many Byzantine scholia are no more substantial. We might in any case expect the notes on a contemporary text to be rather different from those on a classic". Cameron ritiene che materiali degli *Scholia Florentina* risalcano a commenti più o meno contemporanei del poeta, che deve avere subito

*Un' interpretazione aristarchea di Arato*

Arato rappresenta un caso relativamente particolare, perché le vicende della filologia sui *Fenomeni* dipendono in modo importante da problematiche di storia dell'astronomia, che possono avere percorsi anche distinti rispetto all'esegesi della poesia in senso stretto<sup>47</sup>. È caratteristico il fatto che il testo di Arato sia stato oggetto di cure esegetiche sia per gli aspetti propriamente scientifici che per quelli poetici e filologici: "The commentators on A(ratus) are of two kinds, grammarians and astronomers (μαθηματικοί), and sometimes both are involved in comment on the same topic, e.g. in sch. 23, where the former are dismissed as being ignorant of astronomy"<sup>48</sup>.

*Sch. ad Arat. Phaen. 23* (p.68,15-69,6 Martin) περι δ' οὐρανός (αὐτὸν ἀγινεῖ)<sup>49</sup>. πολλή και διάφορος ἔνταῦθα ζήτησις περι τήν γραφήν ἐγένετο τοῖς μαθηματικοῖς και γραμματικοῖς. οἱ μὲν γὰρ γραμματικοὶ ἀγνοήσαντες εἶπον· "περιάγει ὁ οὐρανός τὸν ἄξονα". ἔστι δὲ τοῦτο τῶν ἀτοπωτάτων. εἰ γὰρ ἀκίνητον αὐτὸν ἀπεδώκαμεν, [και] αὐτοῦ τοῦ Ἀράτου ἀντικρυς εἰπόντος (21-22) "ἀλλὰ μάλ' αὐτως / ἄξων αἰὲν ἄρηρεν", πῶς αὐτὸν φασι περιάγεσθαι; ἀλλ' οἱ μὲν μαθηματικοὶ τὸ αὐτὸν δασύνουσι, ἔν' ἧ ἑαυτὸν. ὁ δὲ λόγος· "περι δὲ τὸν ἄξονα ἄγει και στρέφει ὁ οὐρανός ἑαυτὸν". δύναται δὲ και οὕτως ψιλουμένου τοῦ αὐτόν, ἔν' ἧ ὡς πρὸς τὰ προειρημένα· "περι δὲ τὸν ἄξονα αὐτὸν πάντα τὰ ἄστρα ὁ οὐρανός ἀγινεῖ (ὡς τὸ προειρημένον) και περιφέρει".

La discussione verte sul significato dell'emistichio περι δ' οὐρανός αὐτὸν ἀγινεῖ. Per i γραμματικοὶ la frase vorrebbe dire che il cielo porta in giro e fa muovere l'asse, quindi αὐτόν = l'asse.

stimolato il bisogno di spiegazioni per il suo carattere estremamente allusivo. Cfr. nn.16, 44, 46 e 66.

<sup>47</sup> Non ho nessuna competenza sull'astronomia antica; utilizzo: MARTIN, *Histoire*; MARTIN, Aratos; KIDD, Aratus.

<sup>48</sup> KIDD, Aratus, 44.

<sup>49</sup> Ho integrato il lemma.

Ma questo è impossibile, perché l'asse è immobile, come del resto ha detto Arato stesso pochi versi prima. I μαθηματικοί intendono allora αὐτόν aspirato col valore di ἑαυτόν, interpretando che il cielo muove se stesso (ἑαυτόν) = si muove e ruota intorno all'asse. Infine, viene aggiunta un'altra possibilità, di natura puramente esegetica: lasciando αὐτόν con lo spirito dolce e pensando a un oggetto sottinteso, il significato potrebbe essere che il cielo fa muovere, *scil.* tutte le stelle, intorno all'asse (αὐτόν), rispettando dunque la realtà astronomica e la coerenza interna del poeta. La prima interpretazione è attribuita ai γραμματικοί ἀγνοήσαντες e viene respinta dai μαθηματικοί sulla base sia evidentemente di una precisa nozione scientifica, sia di un confronto interno con Arato, che non può contraddirsi in pochi versi (un argomento di coerenza interna del poeta, che potrebbe andare benissimo anche per i γραμματικοί). Ad essa si contrappone non tanto un intervento testuale, quanto una lettura leggermente diversa (αὐτόν invece di ἑαυτόν) ma decisiva per il senso della frase: un ragionamento insomma di tipo esattamente 'grammaticale', che viene addotto dai μαθηματικοί. La terza possibilità è introdotta da δύναται δὲ καὶ e sembra una replica (senza indicazione di paternità neppure generica) all'intervento testuale dei μαθηματικοί, sostenendo che il significato da loro voluto è ottenibile anche soltanto su basi esclusivamente ermeneutiche, con una corretta interpretazione del passo. Per completare il quadro, aggiungiamo che esiste anche una lezione οὐρανόν, con la quale il soggetto sottinteso sarebbe l'asse: lezione che è presa in considerazione, parafrasata (περιάγει, φησίν, ὁ ἄξων τὸν οὐρανόν) e criticata nell'altro scolio al verso<sup>50</sup>. Appare dunque una contrapposizione dichiarata fra γραμματικοί e μαθηματικοί per quanto riguarda la conoscenza dell'astronomia e il senso del passo di Arato, ma bisogna dire che sul piano del metodo non si vede una vera divergenza: si ricava piuttosto l'impressione che gli 'scienziati' applichino una filologia dotata di controllo serrato

<sup>50</sup> P.69,7-10 Martin, non riportato qui.

per i contenuti scientifici del testo, ma che non siano certo lontani da principi ermeneutici fondati sulla lingua, la grammatica, la correttezza delle lezioni testuali e la coerenza interna del poeta.

Il nucleo più antico del *corpus* degli scoli aratei pervenuti risale, a quanto pare, a un commentario di Teone, anche se, per vero dire, non sono fugati i dubbi che si tratti davvero del Teone di età augustea<sup>51</sup>. Molti elementi si aggiunsero a questi scoli nel corso della tradizione, ma cosa c'era stato prima di Teone, o comunque prima dell'età augustea? È imprudente fare riferimento a un'opera di Eratostene, o circolante sotto il suo nome anche se non sua: non ci sono indizi che egli abbia fatto un commentario, ma forse potrebbe avere scritto un trattato di astronomia poetico-letteraria per accompagnare e aiutare la lettura di Arato, con nozioni elementari di cosmografia e notizie sui miti relativi a trasformazioni in corpi celesti. Scrive D. Kidd: "By the second century BC the *Phaenomena* was already being read as if were an astronomical textbook, and the commentaries of Attalus and Hipparchus, especially the latter's, were written to explain and correct the poem from this point of view"<sup>52</sup>. Anche gli interessi di orientamento stoico sono ben documentati: alcune annotazioni aratee di Cratete di Mallo possono provenire dalle sue opere omeriche, mentre Zenodoto di Mallo<sup>53</sup> è possibile che abbia scritto un commentario su Arato e quello che sappiamo della sua opera fa pensare a contenuti filologici<sup>54</sup>; e poi Boeto di Sidone, che scrisse un commentario in almeno quattro libri<sup>55</sup>.

Negli scoli aratei il nome di Aristarco ricorre due volte e D. Kidd osserva che i suoi commenti furono probabilmente presi

<sup>51</sup> Cfr. MARTIN, *Histoire*; MARTIN, Aratos, pp.CXXVI-CXXX; KIDD, Aratus, 43-48; PFEIFFER, *Storia*, 203-204 n.90 (= 121 n.4); su questo problema di identificazione, cfr. da ultimo C. SCHIANO, "Teone e il Museo di Alessandria", in *QS* 55 (2002), 129-143, partic. 136-137.

<sup>52</sup> KIDD, Aratus, 45.

<sup>53</sup> Supposto allievo di Cratete, se lo era davvero.

<sup>54</sup> K. NICKAU, "Zenodotos" (4), in *RE X A* (1972), 45-47.

<sup>55</sup> KIDD, Aratus, 45-46.

dalle opere su Omero<sup>56</sup>. Questo può essere vero, ma i due casi sono abbastanza diversi fra loro da meritare una breve analisi e una riflessione.

Nello *schol.* ai vv.254-55 (p. 204,2-3 Martin), nel contesto di una discussione sul significato di ἐπιγουνίς del v.254, Aristarco è citato a proposito del significato del termine in Omero (τὸ ἄνω τοῦ γόνατος) e lo scolio adduce poi l'opinione del tutto differente di Cratete e quella del grammatico Chares. La parola ricorre in *Od.* 17,225 e 18,74: in entrambi gli scoli omerici corrispondenti si trova un parallelo per il significato aristarcho, anche se non ricorre il nome di Aristarco (*schol. ad* 17,225 τὸ ὑπεράνω τοῦ γόνατος; *schol. ad* 18,74 τὸν ἐπάνω τοῦ γόνατος τόπον), mentre non vi si trova alcun parallelo per l'interpretazione di Cratete. Assolutamente probabile dunque che la fonte dell'esegesi aristarchoa presente in questo scolio ad Arato sia il commento omerico di Aristarco: e lo stesso può valere anche per il frammento di Cratete, di cui non è rimasta traccia negli scoli omerici, ma si ritrova adespoto in fonti lessicografiche<sup>57</sup>.

Nello *schol.* al v.28 invece è riportata una esegesi puntuale di Aristarco al verso di Arato, sulla quale vale la pena di soffermarsi. Dopo aver parlato dell'asse (cfr. sopra) e dei due poli, Arato comincia la descrizione delle costellazioni del nord con le due Orse o Carri, che ruotano intorno al polo nord (vv.26-44):

- 26 Δύω δέ μιν ἀμφὶς ἔχουσαι  
 Ἄρκτοι ἅμα τροχῶσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι.  
 28 αἰ δ' ἦτοι κεφαλὰς μὲν ἐπ' ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν  
 ἀλλήλων.

*Schol. ad Arat. Phaen.* 28 (p.78,9 Martin) αἰ δὴ τοι (vel δ' ἦτοι) κεφαλὰς: ἐπὶ τὰς ἀλλήλων ἰξύας τὰς κεφαλὰς ἔχουσι τετραμμένας, οὐκ ἐπὶ τὰς αὐτῶν, ὡς Ἀρίσταρχος ὁ γραμματικὸς ᾤθη, τὰς κεφαλὰς

<sup>56</sup> KIDD, Aratus, 45 (*Introd.* VI b: *Commentators*).

<sup>57</sup> Insieme alle altre, l'interpretazione di Cratete si ritrova, se pur anonima, in *Anecdota Graeca* e codd.mss.Bibl.Reg.Parisin. descr. L. BACHMANN (Leipzig 1818), I 228,35; *Etym.M.* 358,24 Gaisford; *Suda* ε 2269 (dove mancano anche i nomi di Aristarco e di Chares).



αὐτῶν πρὸς τὴν ἰδίαν ἰξὺν ἀποστρέφεσθαι, παρὰ τὸ φαινόμενον. ὁρῶσι γὰρ εἰς τοῦμπροσθεν, καὶ οὐκ εἰσὶν ἀλλήλαις ἀνατετραμμένοι.

Secondo lo scolio, la frase αἱ δὴ τοι κεφαλὰς μὲν ἐπ' ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν ἀλλήλων significa che le due Orse hanno la testa rivolta l'una in direzione della groppa dell'altra, cioè la testa di ciascuna è allineata con il corpo dell'altra. Arato — prosegue lo scolio — non vuol dire che ciascuna Orsa guarda il proprio corpo, come credeva il grammatico Aristarco, secondo il quale le teste delle due Orse sarebbero rivolte ciascuna verso la propria groppa, il che è contrario a quanto si vede. Le Orse infatti, conclude lo scolio, guardano avanti (puntano sempre in direzioni opposte) e non sono rivolte all'indietro l'una verso l'altra<sup>58</sup>. A quanto pare, Aristarco viene rimproverato di avere trascurato il dato fenomenico osservabile, o comunque di averlo messo in secondo piano, rispetto a un'interpretazione filologica del testo che finisce con l'essere astratta e sbagliata: insomma, di essere stato solo un γραμματικός e non anche un μαθηματικός, secondo la stessa impostazione di ragionamento che abbiamo visto sopra.

Quale può essere la fonte di questa annotazione? Omero menziona soltanto l'Orsa maggiore, nominata nella descrizione dello scudo di Achille a *Il.* 18,487-489: tre versi che ricorrono uguali in *Od.* 5,273-275, quando Odisseo parte dall'isola di Calipso. Lo scolio di Aristonico a *Od.* 5,273 si limita a rimandare al passo dell'*Iliade*: ὅτι καὶ ἐν Ἰλιάδι τὰ αὐτὰ περὶ τῆς Ἄρκτου καὶ τῶν ἄλλων ἀστέρων φησὶν. Purtroppo però negli *schol. ad Il.* 18,487-489 troviamo materiale vario, ma nessun resto di Aristonico. Al v.487 abbiamo nel ms.A una nota di Erodiano a proposito dell'aspirazione di ἄμαξα, seguita da due *schol.* D: il primo parla dell'esistenza di due Orse, di cui la Minore non menzionata da Omero e scoperta da Talete; il secondo reca il breve racconto di una ἱστορία callimachea sul catasterismo della ninfa Callisto trasformata in Orsa Maggiore (fr.632 Pf.).

<sup>58</sup> MARTIN, Aratos, 159-160; KIDD, Aratus, 183.

A 18,488 i mss. bT offrono due *schol. ex.*, nel secondo dei quali (488 *b*, introdotto da ἄλλως) vengono citati tre passi di Arato, in un contesto in cui si parla dell'Orsa Minore, la Κυνόσουρα o Κυνοσουρίς.

*Schol. ad Il.* 18,488 *b* (ex.): ἄλλως· ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὀρίωνα δοκεύει· ἅμα μὲν χαριέντως ὡς κυνηγόν, ἅμα δὲ ὅτι καὶ τὴν αὐτὴν κίνησιν αὐτῷ ποιεῖται, ὡς πού φησιν ὁ Ἄρατος (*Phaen.*226-7): “ὅς ῥά τε καὶ μῆκιστα διωκόμενος περὶ κύκλα / οὐδὲν ἀφαυρότερον τροχάει Κυνοσουρίδος Ἄρκτου”. οὐκ ὀνομάζει δὲ τὴν ἄλλην, ἐπεὶ τῶν ἐμφανεστέρων μέμνηται. τινὲς δὲ φασιν ἄκαιϜ, ἔν' ἧ “καὶ Κυνόσουρα”. αὕτη γὰρ “μειοτέρη (<...> πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγγι” (*Arat. Phaen.*43). ἀλλὰ πρῶτα μὲν ἄμφω Ἄμαξι ὀνομάζονται, ὡς καὶ Ἄρατος (*Phaen.*27): “ἀτὰρ καλέονται Ἄμαξι”. ἄλλως τε ὅτε τὸ τέ ὑποτάσσει ὁ ποιητὴς τῷ ἄρθρω, οὐ σημαίνει καί· “ὄν τε καὶ ὑψόθ' ἐόντα” (P 676), “ὄν τε κύν' Ὀρίωνος” (X 29), “ἢ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης” (I 15), “ἢ τ' ἀνά νῶτα θέουσα” (N 547). οἱ δὲ τὸ “Ἄρκτον” (Σ 487) ἀντὶ πληθυντικοῦ, ὡς τὸ “θήγει δέ τε λευκὸν ὀδόντα” ([Hsd.] *scut.*388).

La prima parte di questo scolio cita Arato 226-227, che ricorda il movimento della Κυνόσουρίς in rapporto con quello dell'Ariete, ma conclude che Omero di questa non parla, perché menziona solo gli astri più visibili (vedi sotto). La seconda parte (τινὲς δὲ...) fa riferimento a una possibile variante per il v.488, purtroppo corrotta, che vi introdurrebbe un'allusione all'Orsa Minore, e viene citato Arato 43, vale a dire un verso della parte conclusiva della sezione sulle Orse (cfr. sopra), dove si dice che la Maggiore (Ἐλίκη) è più visibile e la Minore (Κυνόσουρα) si muove su un'orbita più piccola. Tuttavia questa possibilità per il testo omerico viene respinta, sia sottolineando che Arato può parlare in quel punto (vv.42-44) dell'Orsa Minore perché prima (vv.26 sgg.) aveva menzionato esplicitamente entrambe le Orse (e viene citato il v.27: vedi sopra), sia con una analisi dell'uso linguistico omerico. Infine (οἱ δὲ ...) è menzionata anche l'idea che a 18,487 Omero usi il singolare (Ἄρκτον)

per il plurale: una speculazione puramente esegetica per cercare di introdurre in Omero anche l'Orsa Minore<sup>59</sup>.

Attira la nostra attenzione la presenza di ben tre citazioni di Arato a fornire materiali di commento e di parallelo alla menzione omerica dell'Orsa Maggiore: due delle citazioni di Arato provengono proprio dalla sezione sulle Orse, vv.26-44, cui appartiene il verso per il quale è conservata la nota di Aristarco che abbiamo visto (cioè il v.28). L'insieme suggerisce senz'altro che ci fosse un commento cospicuo *ad Il.* 18,487-489, che probabilmente è confluito almeno in parte negli *schol. ex.* mentre non si è conservato nella tradizione di VMK. I versi omerici che parlano dell'Orsa Maggiore dovevano essere commentati con dovizia di materiali e di ragionamenti e con abbondanti richiami a quello che era il testo di riferimento per i problemi astronomici, appunto i *Fenomeni* di Arato. La conclusione che la nota di Aristarco ad Arato 28 provenisse anch'essa dal commento omerico risulta dunque plausibile e non possiamo certo considerarla, così isolata, una prova che egli abbia dedicato un qualche lavoro specifico (di qualunque genere) ai *Fenomeni*. Ma dobbiamo anche chiederci se questo conclude le nostre possibili riflessioni sugli interessi aristarchei per Arato.

Che Aristarco abbia scritto o no qualcosa proprio su Arato, la nota superstite al v.28 mostra che non fece unicamente un uso sussidiario e 'passivo' del suo poema, ma si impegnò anche (almeno talvolta) nell'esegesi puntuale di esso: cosa che peraltro poteva essere facilmente indotta o addirittura resa necessaria anche soltanto per utilizzare i *Fenomeni* come testo di riferimento o come parallelo. Mi pare lecito pensare che, se lo usò per commentare Omero, lo fece avendolo studiato in modo sufficiente per offrire contributi filologici di rilievo. Quanto lo fece, con quale dedizione e in quale sede (cioè in quale opera), è impossibile dirlo: la selezione dei materiali esegetici nella tradizione dei *corpora* scoliografici è stata troppo forte per consentirci

<sup>59</sup> Segue ancora nel ms. A lo *schol.* 488 c, uno *schol.* D che parla del movimento dell'Orsa Maggiore intorno al polo nord e del fatto che essa guarda in direzione di Orione.

considerazioni quantitative; il lavoro di Teone può aver costituito un filtro importante, riassumendo osservazioni precedenti e facendo perdere riferimenti espliciti ai predecessori; e senz'altro molte cose si sono perse in seguito. Certo sarebbe ben strano se la puntuale esegesi del v.28 fosse l'unico intervento filologico specifico sul testo di Arato prodotto da Aristarco e si fosse conservato così fortunatamente. Di fronte a un caso simile, la distinzione fra il contributo specificamente arateo e l'impiego ancillare nei confronti di Omero risulta forse, nella sostanza, troppo sottile o addirittura inutile. Aristarco 'doveva' utilizzare il moderno poeta astronomico per integrare e aggiornare quanto diceva il vecchio Omero a proposito di aspetti scientifici, sui quali le conoscenze avevano fatto innegabili progressi. Doveva dunque studiarlo bene e a fondo, come pure Callimaco, secondo il ragionamento già fatto sopra, e come Apollonio Rodio, di cui diremo fra poco: qualunque fosse l'impulso di partenza, l'interesse non poteva essere sporadico e passeggero; e senz'altro lo stimolo era facilmente suscettibile di sviluppi.

#### *Un accenno su Apollonio Rodio*

Un breve cenno voglio dedicare anche ad Apollonio Rodio. Una prima considerazione riguarda il grammatico Chares, vissuto probabilmente fra III e II sec. a.C., del quale viene tramandato il titolo di uno scritto probabilmente sulle fonti del poema apolloniano<sup>60</sup>; e Asclepiade di Mirlea, a proposito del quale recentemente G.B. D'Alessio ha molto ben argomentato la possibilità che si sia occupato anche di Apollonio, il che rende quantitativamente più rilevante la sua attività sui poeti ellenistici<sup>61</sup>. Nel quadro rientra bene l'argomento che segue, a dare consistenza a una filologia apolloniana prima di Teone.

<sup>60</sup> Περὶ ἱστοριῶν τοῦ Ἀπολλωνίου in *Schol. ad APOLL.RH.* 2,1052: cfr. D'ALESSIO 2000, 93-95.

<sup>61</sup> D'ALESSIO 2000, con le informazioni bibliografiche.

M. Fantuzzi ha recentemente pubblicato un'interessante analisi di un gruppo di scoli apolloniani, nei quali alcune scelte linguistiche del poeta sono criticate come "cattivo uso"<sup>62</sup>. Anche se non sempre esplicitato (almeno nella forma conservata), il termine di paragone "corretto" sembra essere (almeno nella maggioranza dei casi) il testo omerico approvato e accolto da Aristarco: in questi scoli non appare considerata la possibilità che gli usi di Apollonio siano innovazioni ricercate e apprezzabili rispetto alla vulgata omerica, ma solo quella che si tratti di scorrettezze e scelte sbagliate. D'altra parte, non accade per Apollonio quello che accade talvolta per Callimaco (e altri poeti ellenistici), cioè di essere spesso addotto negli scoli omerici come testimonianza per la costituzione del testo di Omero. Nel gruppo di scoli apolloniani selezionati da Fantuzzi si sottolinea piuttosto la differenza fra Apollonio e il testo omerico corretto, non per evidenziare un'apprezzabile modernità poetica del νεώτερος, bensì allo scopo di mostrare che egli pecca in termini di esegesi filologica e per questo compie scelte linguistiche non buone né apprezzabili. Una prospettiva evidentemente aristarctica, che per di più lascia intravedere — anche se a livello di ipotesi e senza una esplicita menzione — l'idea che tali 'errori' di Apollonio possano essere condizionati da orientamenti 'zenodotei': dal momento che anche Apollonio (come Callimaco) a quanto pare conobbe e utilizzò il testo omerico di Zenodoto, il cerchio dell'argomentazione si chiude in modo plausibile<sup>63</sup>.

Abbiamo dunque una ventina di esempi di 'lettura' aristarctica del poema di Apollonio Rodio in termini di scarso apprezzamento: cosa ne dobbiamo pensare, nel quadro del tema che stiamo sviluppando? Dobbiamo pensare che Aristarco (o un suo allievo) abbia studiato Apollonio solo per estrarre un gruzzolo di casi da confrontare sfavorevolmente con Omero, cioè solo per togliersi il gusto di mostrare quanto il moderno sbagliasse

<sup>62</sup> FANTUZZI 2000; cfr. anche RENGAKOS 1994 e RENGAKOS 2001.

<sup>63</sup> Tanto più considerando che nella filologia alessandrina una sorta di "linea zenodotea" era rimasta viva fino all'epoca di Aristarco: cfr. MONTANARI 1988 (SGLG 7).

rispetto all'antico? Credo piuttosto che si tratti dei resti di uno studio della lingua e dello stile del poeta delle *Argonautiche*, rimasto nel *corpus* degli scoli apolloniani in seguito a processi selettivi svariati e pesanti. Pare certo che Aristarco amasse Callimaco più di Apollonio, ma difficilmente avrà mancato di riconoscere con interesse lo spessore di erudita filologia (specialmente omerica) che quest'ultimo aveva racchiuso in ogni verso del suo poema<sup>64</sup>: se gli interessava principalmente prendendo spunto da Omero, lo studiava in quanto Apollonio (e la linea di separazione rimane assai sottile), magari per mostrare che scelte errate di esegesi omerica portano a usi poetici non buoni. Se questi esempi di scelte censurate sono, almeno in parte, testimonianze di lezioni zenodotee, possono essere state evidenziate per questo, come accade per Callimaco, anch'egli qualche volta censurato per una scelta zenodotea<sup>65</sup>.

### *Conclusione*

Le conclusioni sono state anticipate e adesso devo soltanto riassumerle. L'attività filologica di Aristarco, ben impiantata su una tradizione già consolidata da Zenodoto ad Aristofane di Bisanzio, si concluse intorno alla metà del II sec. a.C. e fu seguita da quella rigogliosa dei suoi discepoli. Il panorama della cultura alessandrina aveva conosciuto una stagione straordinaria e aveva acquistato la sua ricchezza e la sua piena maturità. In tale contesto culturale, essere filologi non era un'eccezione: per gli ambienti intellettuali, leggere i testi poetici da eruditi e da grammatici, esprimere opinioni e dare contributi esegetici era nell'aria e nello spirito del tempo. Sembrerebbe dunque addirittura strano che non diventasse presto oggetto di queste cure e di questi atteggiamenti anche la grande poesia del primo ellenismo, dei poeti 'moderni'. Non mi sembra paradossale dire che quella

<sup>64</sup> Cfr. da ultimo RENGAKOS 2001.

<sup>65</sup> Cfr. per esempio *schol. ad Il.* 12,34 + *schol. ad APOLL.RH.* 1,1309: RENGAKOS 1993, 61-62, 82; RENGAKOS 1994, 61, 155; MONTANARI 1995, 57-58.

prassi poetica intrisa di erudizione invitava essa stessa alle cure filologiche, stimolava lo sforzo e il confronto intellettuale dell'esegesi, provocava il lettore colto all'analisi degli spessori abilmente dissimulati e delle ricercate preziosità<sup>66</sup>. Con interventi rilevanti a partire dall'età di Aristarco (quale che fosse la forma materiale in cui erano redatti), cominciò allora la storia della filologia sulla poesia ellenistica: Callimaco fu probabilmente l'autore più amato e per questo è, di quel gruppo di poeti, il più citato nella letteratura erudita antica. Grande poeta filologo, fu ben presto grande poeta oggetto di filologia.

### BIBLIOGRAFIA

- APTHORP M.J. APTHORP, *The Manuscript Evidence for Interpolation in Homer* (Heidelberg 1980).
- BENEDETTO 1993 G. BENEDETTO, *Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea* (Firenze 1993).
- BLUM, *Kallimachos* R. BLUM, *Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen*, *Archiv für Geschichte des Buchwesens*, 18, 1-2 (Frankfurt/M. 1977) (trad. ingl.: *Kallimachos. The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography*, transl. by H.H. Wellish, Univ. Wisconsin Press, Madison 1991).
- CAMERON 1995 A. CAMERON, *Callimachus and His Critics* (Princeton 1995).
- D'ALESSIO 2000 G.B. D'ALESSIO, "Le Argonautiche di Cleone Curiense", in *La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*, Atti Colloquio Intern., Univ. di Roma "Tor Vergata", 29-30 aprile 1997, a cura di R. PRETAGOSTINI, *Quaderni dei seminari romani di cultura greca*, 1 (Roma 2000), 91-112.

<sup>66</sup> Cfr. CAMERON 1995 (sopra, nn.16, 44 e 46), 230: "The moment the Aetia began to circulate outside Alexandria this need [di spiegazioni varie] will have become pressing. The work as a whole is highly allusive, and it is not hard to imagine very early copies being equipped with at least a skeleton of explanatory notes".

- DEL FABBRO, *Comm.* M. DEL FABBRO, "Il commentario nella tradizione papiracea", in *StudPap* 18 (1979), 69-123.
- Entretiens *Philologie* *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Entretiens sur l'antiquité classique, 40. Entretiens préparés et présidés par Franco MONTANARI (Vandoeuvres-Genève 1994).
- ERBSE 1953 H. ERBSE, "Homerscholien und hellenistische Glossare bei Apollonios Rhodios", in *Hermes* 81 (1953), 163-196.
- ERBSE 1959 H. ERBSE, "Über Aristarchs Iliasausgaben", in *Hermes* 87 (1959), 275-303.
- ERBSE, *Sch.* *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, rec. H. ERBSE, voll. I-VII (Berlin-New York 1969-1988).
- FANTUZZI 2000 M. FANTUZZI, "An Aristarchean reading of Apollonius' *Argonautica*", in *SemRom* 3 (2000), 313-323.
- FÜHRER-SCHMIDT 2001 R. FÜHRER-M. SCHMIDT, "Homerus redivivus" (a proposito di: Homerus, *Ilias*, rec. M.L. West, vol. I, Stuttgartiae et Lipsiae 1998), in *GGA* 253 (2001), 1-32.
- HASLAM 1997 M. HASLAM, "Homeric Papyri and Transmission of the Text", in *A New Companion to Homer*, ed. by I. MORRIS and B. POWELL (Leiden-New York-Köln 1997), 55-100.
- JANKO 1998 R. JANKO, rev. of *A New Companion to Homer*, ed. by I. MORRIS and B. POWELL (Leiden 1997), in *BMCRev* 1998.05.20.
- KIDD, Aratus Aratus. *Phaenomena*. Ed. with Introd., Transl. and Comm. by D. KIDD (Cambridge 1997).
- LEHRS, *Arist.* K. LEHRS, *De Aristarchi studiis Homericis* (Lipsiae 31882).
- LUDWICH, *AHT* A. LUDWICH, *Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos*, I-II (Leipzig 1884-85).
- LÜHRS 1992 D. LÜHRS, *Untersuchungen zu den Athetesen Aristarchs in der Ilias und zu ihrer Behandlung im Corpus der exegetischen Scholien*, Beiträge zur Altertumswissenschaft, 11 (Hildesheim-Zürich-New York 1992).



- MAEHLER 1994 H. MAEHLER, "Die Scholien der Papyri in ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften", in *Entretiens Philologie*, 95-127.
- MARTIN, Aratos Aratos. *Phénomènes*. Tomes I-II. Texte établi, trad. et comm. par J. MARTIN (Paris 1998).
- MARTIN, *Histoire* J. MARTIN, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos* (Paris 1956).
- MASSIMILLA 1996 Callimaco. *Aitia. Libri primo e secondo*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. MASSIMILLA (Pisa 1996).
- MATTHAIOS 1999 S. MATTHAIOS, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Hypomnemata 126 (Göttingen 1999).
- MONTANARI 1979= F. MONTANARI, "Aristarco ad *Odissea* II 136-7. Appunti di filologia omerica antica", in *MD* 3 1995 (1979), 157-170 = *Studi di filologia omerica antica*, II (Pisa 1995), 27-40.
- MONTANARI 1988 F. MONTANARI (ed.), *I frammenti dei grammatici Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes*, Sammlung Griech. und Lateinischer Grammatiker, 7 (Berlin-New York 1988).
- MONTANARI 1993 F. MONTANARI, "L'erudizione, la filologia e la grammatica", in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, t. II (Roma 1993), 235-281.
- MONTANARI 1994, V. *Entretiens Philologie*.  
Entretiens
- MONTANARI 1995 F. MONTANARI, "Filologi alessandrini e poeti alessandrini. La filologia sui 'contemporanei'", in *Aevum(ant)* 8 (1995), 47-63.
- MONTANARI 1998 F. MONTANARI, "Zenodotus, Aristarchus and the Ekthesis of Homer", in *Editing Texts – Texte Edieren*, ed. by G.W. MOST, Aporemata 2 (Göttingen 1998), 47-63.
- MONTANARI 2000 "Ripensamenti di Aristarco sul testo omerico e il problema della seconda ekthesis", in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera* (Napoli 2000), 479-486.
- NAGY 1996 G. NAGY, *Poetry as Performance. Homer and Beyond* (Cambridge, Mass. 1996), ch. 5, 107-152.

- NAGY 1997 G. NAGY, "Homeric Scholia", in *A New Companion to Homer*, ed. by I. MORRIS and B. POWELL (Leiden 1997), 101-122.
- NAGY 1998 G. NAGY, "Aristarchean Questions", in *BMCRev* 1998.07.14.
- NAGY 1999 G. NAGY, "Les éditions alexandrines d'Homère au XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècle", in *Homère en France après la Querelle (1715-1900)*, éd. par F. LÉTOUBLON et C. VOLPILHAC-AUGER (Paris 1999), 63-72.
- NAGY 2000 G. NAGY, rev. of *Homeri Ilias*, rec. M.L. WEST, vol. I (Stuttgartiae et Lipsiae 1998), in *BMCRev* 2000.09.12.
- NARDELLI 2001 J.-F. NARDELLI, "Éditer l'*Iliade*. I. La transmission et ses débats: perspectives critiques", in *Gaia* 5 (2001), 41-118.
- NICKAU 1972 K. NICKAU, "Zenodotos" (3), in *RE X A* (1972), 23-45.
- NICKAU 1977 K. NICKAU, *Untersuchungen zur textkritischen Methode des Zenodotos von Ephesos* (Berlin-New York 1977).
- PARSONS 1977, *Callim.* P.J. PARSONS, "Callimachus: Victoria Berenices", in *ZPE* 25 (1977), 1-50.
- PARSONS 1977, *Oyster* P.J. PARSONS, "The Oyster", in *ZPE* 24 (1977), 1-12.
- PASQUALI, *Storia* G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze <sup>2</sup>1952).
- PFEIFFER, *Callim.* *Callimachus*. Ed. R. PFEIFFER, voll. I-II (Oxford 1949-1953).
- PFEIFFER, *Storia* R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. Napoli 1973 (= Oxford 1968); München <sup>2</sup>1978.
- PONTANI 1999 F. PONTANI, "The First Word of Callimachus' Aitia", in *ZPE* 128 (1999), 57-59.
- RENGAKOS 1993 A. RENGAKOS, *Der Homertext und die hellenistischen Dichter*, Hermes Einzelschr. 64 (Stuttgart 1993).
- RENGAKOS 1994 A. RENGAKOS, *Apollonios Rhodios und die antike Homererklärung*, Zetemata 92 (München 1994).
- RENGAKOS 2000 A. RENGAKOS, "Aristarchus and the Hellenistic Poets", in *SemRom* 3 (2000), 325-335.

- RENGAKOS 2001 A. RENGAKOS, "Apollonios Rhodius as a Homeric Scholar", in *A Companion to Apollonius Rhodius*, ed. by Th.D. PAPANGHELIS and A. RENGAKOS (Leiden-Boston-Köln 2001), 193-216.
- SCHENKEVELD 1994 D.M. SCHENKEVELD, "Scholarship and Grammar", in *Entretiens Philologie*, 263-301.
- SCHIRONI 1999 F. SCHIRONI, "Aristarco studioso di Antimaco", in *RFIC* 127 (1999), 282-290 (ma 2001).
- SCHMIDT 1997 M. SCHMIDT, "Variae lectiones oder Parallelstellen: Was notierten Zenodot und Aristarch zu Homer?", in *ZPE* 115 (1997), 1-12.
- SEVERYNS, *Cycle* A. SEVERYNS, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque* (Liège-Paris 1928).
- SUSEMIHL F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I-II (Leipzig 1891-1892).
- THIEL 1992 H. VAN THIEL, "Zenodot, Aristarch und Andere", in *ZPE* 90 (1992), 1-32.
- THIEL 1997 H. VAN THIEL, "Der Homertext in Alexandria", in *ZPE* 115 (1997), 13-36.
- THIEL, *Ilias* Homeri *Ilias*. Recogn. H. VAN THIEL (Hildesheim-Zürich-New York 1996).
- THIEL, *Odys.* Homeri *Odyssea*. Recogn. H. VAN THIEL (Hildesheim-Zürich-New York 1991).
- TURNER, *GP* E.G. TURNER, *Greek Papyri. An Introduction* (Oxford 2<sup>nd</sup> 1980) = trad. it., *Papiri greci*, a cura di M. MANFREDI (Roma 1984).
- TURNER-PARSONS E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, 2nd edition rev. and enlarged. Ed. by P.J. PARSONS, BICS Suppl. 46 (London 1987).
- VALK, *Researches* M. VAN DER VALK, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, I-II (Leiden 1963-64).
- WEST, *Ilias* Homeri *Ilias*. Rec. M.L. WEST, I-II (Stuttgartiae et Lipsiae 1998-2000).
- WEST 2001 M.L. WEST, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad* (München-Leipzig 2001).

## DISCUSSION

*Th. Fuhrer:* Il me semble très intéressant de concevoir le texte des poèmes homériques, dès l'*ekdosis* de Zénodote, comme 'copie de travail': ayant cette forme de 'brouillon élaboré' (si vous me permettez d'utiliser cet *oxymoron*), il est aussi une documentation des apories de la philologie homérique. Si donc des poètes comme Callimaque et Apollonius utilisaient cette copie, cela explique peut-être pourquoi, dans leur poèmes, on trouve si nombreuses allusions et discussions au sujet du texte homérique: le texte était quelque chose de 'flou' pour eux. Puisque le texte des poèmes homériques était sujet de tant de discussions et débats philologiques, les commentaires sur ce texte ne peuvent forcément pas avoir eu le même caractère que les commentaires sur les textes des poètes contemporains ou peu antérieurs. Alors non seulement le commentaire sur Callimaque que nous a préservé le *papyrus de Lille*, mais aussi toute forme de travail d'un savant comme Aristarque sur le même poète devait être autre chose que le commentaire aristarchéen sur le texte d'Homère.

*F. Montanari:* Il caso di Omero è diverso da quello di tutti gli altri poeti, è un caso unico per il grande accumulo di erudizione che c'è stato nel corso del tempo, per la quantità d'interesse suscitato a vari livelli (da quello scolastico elementare fino a quello filosofico e teologico) e anche per le fluttuazioni testuali (qualunque sia l'interpretazione e la visione storica che se ne vuole dare, e anche il peso che si vuole attribuire al fenomeno: è un problema ancora molto dibattuto). È vero dunque che anche i prodotti eruditi relativi a Omero sono per certi aspetti differenti da tutti gli altri. Inoltre, ci si può facilmente immaginare che le annotazioni erudite su un testo 'moderno' fossero

diverse da quelle relative a un testo del periodo arcaico e classico.

*L. Lehnus:* Trovo molto suggestiva l'idea che Teone in età augustea non sia un punto di partenza bensì, in un certo senso, un punto di arrivo. In che misura l'esistenza precoce di commentari o comunque di interessi esegetici può aver influenzato la conservazione o la perdita di opere di poeti ellenistici? Per esempio: sarei indotto a credere che l'*Ibis* non sia stata commentata e quindi andò perduta (forse già in età ellenistica).

*F. Montanari:* Pensando a Teone come possibile punto di arrivo di una tradizione esegetica già formata, se pur solo da qualche generazione, devo naturalmente concepirlo anche come nuovo punto di partenza di una stagione nella quale i poeti ellenistici diventano più normalmente oggetto di cure esegetiche, fino a entrare a un certo punto, come dicevo sopra, nel novero dei *πραττόμενοι*, cioè i normalmente 'trattati' dai grammatici. Penso che l'attività esegetica possa aver avuto un ruolo nella conservazione e perdita di opere: eviterei di pensare a una relazione meccanica e necessaria, anche perché siamo costretti a ragionare *e silentio* (con la possibilità che un nuovo frammento di papiro ci smentisca): per esempio, a quanto pare gli *Aitia* furono presto oggetto di cure, ma non si conservarono.

*A.S. Hollis:* An example (perhaps not noticed before) of learned interpretation of Aratus, *Phaenomena*, reflected in Virgil, *Georgics*. In this case the issue is purely philological, no technicalities of astronomy are involved. In *Georg.* 1.387 *et studio incassum videas gestire lavandi*, why does Virgil write *incassum*, "in vain"? Perhaps he shows himself aware of an interpretation of *αὐτως* (*αὐτως*) in Aratus, *Phaen.* 945 *γαστέρι τύπτουσαι αὐτως εἰλυμένον ὕδωρ*. One possible meaning of *αὐτως* is "in vain" (LSJ I.2). Kidd, however, takes *αὐτως* (rough breathing, as in the manuscripts) with the words which follow, translating (p.143) "the water enclosed as it is" (see further his note on *Phaen.* 21).

Controversy may have extended to the breathing, since (according to LSJ) some grammarians distinguished between αὐτως (likewise) and αὐτῶς (in vain). Chronologically, it seems possible that Virgil read a commentary on Aratus by Theon, son of Artemidorus.

*F. Montanari:* Grazie, il caso è senz'altro interessante e l'idea mi sembra del tutto plausibile.

*R. Hunter:* How does the famous problem of Quintilian's report about Aristophanes Byz. and Aristarchus and poets of *suum tempus* relate to what you have been saying (*Inst.* 10,1,54: *Apollonius in ordinem a grammaticis datum non venit, quia Aristarchus atque Aristophanes neminem sui temporis in numerum redegerunt*)? Is it a question of 'genre', an idea that may have been associated only with 'older' poets, or of different levels of philological interest which can be discerned in the different types of material which survive?

*F. Montanari:* Credo che il passo di Quintiliano si riferisca alle famose (e anche abbastanza problematiche...) "liste canoniche", che effettivamente riguardavano i poeti 'antichi': mi pare del tutto naturale che, ai tempi di Aristofane e Aristarco, i canoni non comprendessero i poeti 'moderni', che ancora non erano normalmente e abbondantemente *πραττόμενοι*. A mio avviso, si deve pensare (come abbiamo già detto) che il lavoro filologico sui poeti alessandrini comportasse effettivamente nelle prime fasi materiali e modalità diverse rispetto a quello sugli autori da Omero a Aristofane, dunque anche un livello diverso di interessi filologici (si veda per esempio quanto detto nel testo a proposito delle spiegazioni di carattere prosopografico). Comunque, Quintiliano offre una testimonianza da tenere presente nella valutazione del problema e dei suoi connotati storici.

*P.J. Parsons:* Why do we have no reference to commentaries on Alexandrian poets, e.g. by Aristarchus?

*F. Montanari:* Colgo l'occasione per precisare che non voglio sostenere per forza che ci fossero veri e propri *hypomnemata* sui poeti ellenistici già ai tempi di Aristarco: questo è possibile, ma è difficile dire se e quanto fossero estesi ed impegnativi; gli unici esempi su cui possiamo ragionare sono i due frammenti papiacei di cui abbiamo parlato. Credo fermamente che esistessero già interessi filologico-esegetici diretti e specifici sui 'moderni', ma non voglio impegnarmi molto nel supporre quale forma potessero avere (brevi trattazioni tematiche? annotazioni marginali?). Non possiamo considerare troppo significativo il fatto che non abbiamo testimonianze e riferimenti specifici, considerando la scarsità del materiale pervenuto: ricordiamoci (cfr. nel testo, n.18) che nessuna testimonianza ci parla di commenti a Erodoto, ma *PAmb.*12 ci ha restituito la prova che Aristarco aveva scritto un vero e proprio *hypomnema* su questo autore.

*R. Hunter:* Can we be sure that Aristarchus actually 'discussed' (somewhere) the meaning of Aratus, *Phaen.* 28-29? Is it possible that he just quoted and/or paraphrased the verses without any sign that the meaning was problematic? Aratus was *the* acknowledged text on the stars and (if my memory is correct) Hipparchus sees problems not with the interpretation of Aratus' text but with his facts.

*F. Montanari:* Non posso certo negare che il mio discorso si basi su indizi e non si può certo avere una certezza assoluta; d'altra parte, credo di averlo presentato con le dovute cautele. Tuttavia, mi pare che il riferimento agli interventi di γραμματικοί e μαθηματικοί vada tenuto presente come testimonianza di discussioni su problemi sia filologici che scientifici. Dovunque fosse trattato il caso che abbiamo visto, si tratta comunque di un contributo esegetico specificamente arateo: l'interesse proprio per Arato mi sembra innegabile, qualunque fosse stato il punto di partenza o il primo impulso.

*P.J. Parsons:* Are these two papyri (*Oyster* and *PLille*) special cases? 1) *Oyster*: a riddle, therefore needs explanation. Riddles

(here in epigram-form) are sympotic material and their explanation could be part of the learned symposium? 2) *PLille*: was it designed as patriotic reading for schools (cfr. epigrams on Ptolemaic achievements in the school texts *PDidot* and *PGuéraud-Jouguet*)? Was it just this poem, not the whole of book III (not probable)? Its explanatory material is basically elementary (and glosses become less frequent as the text progresses?): should we distinguish between schoolmasters' *explication de texte* and the serious work of philologists like Aristarchus?

*F. Montanari*: Certo, è sempre possibile che la casualità dei ritrovamenti papiracei ci faccia lo scherzo di proporci 'casi speciali': almeno altrettanto possibile è che ci offra esempi limitati di qualcosa che esisteva con maggiore abbondanza. Il fatto è che questi testimoni esistono e che la loro esistenza appare consonante con alcuni indizi che ho cercato di far emergere (cfr. anche Cameron, *supra* nn.16, 44, 46 e 66). D'altra parte, non è certo mia intenzione sostenere che nel II sec. a.C. ci fosse una produzione esegetica sui poeti ellenistici abbondante quanto quella sui poeti arcaici e classici e con le stesse caratteristiche. Certamente c'è differenza fra la *explication de texte* in forma parafrastica per uso esclusivamente scolastico e il lavoro filologico-esegetico di più alto livello: tuttavia non credo giusto tracciare una linea di separazione totale e addirittura di contrapposizione, la parafrasi del testo è uno strumento utilizzato anche dal filologo più agguerrito. Inoltre, in *PLille* non ci sono soltanto glosse e parafrasi, pur nel poco che si è conservato del commento. E' importante sottolineare, come ho detto nel testo, che una nota 'lunga' tratta di problemi prosopografici dei Tolomei.



